

Rassegna del 02/08/2011

CONFCOMMERCIO

REPUBBLICA	6	Organizzazioni scettiche sul confronto. Camusso: il governo parte del problema	Grion Luisa	1
------------	---	--	-------------	---

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	3	Borse, il salva-Usa non basta più - Obama non calma le Borse Ue: Milano brucia 15 miliardi	Longo Morya	2
REPUBBLICA	3	Italia in crisi, il Tesoro corre ai ripari e convoca il Comitato per la stabilità	Pons Giovanni	5
REPUBBLICA	7	Il premier commissaria Tremonti "Prendo io in mano la situazione"	Bei Francesco	7
LIBERO QUOTIDIANO	7	Intervista a Paolo Romani - "Il nostro sistema è solido Gli speculatori non ci piegheranno"	Roselli Gianluca	8
MESSAGGERO	5	Intervista a Raffaele Bonanni - Bonanni: "Adesso basta perdere tempo le infrastrutture più utili vanno sbloccate"	Costantini Luciano	10
STAMPA	4	Intervista a Susanna Camusso - Camusso: meglio andare a votare - Camusso: il Cavaliere ormai è il problema, vada via come Zapatero	Barbera Alessandro	11
REPUBBLICA	9	Intervista a Pierluigi Bersani - Bersani: "Il paese sente la paura e i mercati chiedono una svolta votiamo subito come in Spagna"	De Marchis Goffredo	13

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Le imprese sono credibili ora tocca allo Stato - Se l'impresa è più credibile dello Stato	Di Vico Dario	15
---------------------	---	---	---------------	----

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	17	A luglio altro calo ma la quota Fiat risale al 30,3% - Per l'auto un luglio in caduta	Scarci Emanuele	16
-------------	----	---	-----------------	----

Confindustria delusa dal no dell'esecutivo a un tavolo comune con l'opposizione. **Confcommercio**: bisogna fare di più

Organizzazioni scettiche sul confronto Camusso: il governo parte del problema

L'Abi: non siamo né entusiasti, né ottimisti. Andiamo a sentire, poi valuteremo

Bonanni: riduzione immediata dei costi della politica, via le province e gli enti inutili

LUISA GRION

ROMA — Ci andranno tutte e 36 a riempire fino all'orlo la Sala Verde, ma lo spirito con il quale giovedì mattina le parti sociali convocate dal governo varcheranno il portone di Palazzo Chigi non contempla l'entusiasmo. L'incontro lo hanno chiesto loro, qualche giorno fa, sottolineandone l'urgenza, ma l'andamento della Borsa di ieri — per molti — ha fatto sì che dall'urgenza si passasse all'emergenza.

Le attese sono molte, visto che all'ordine del giorno c'è l'avvio di un confronto su «stabilità, crescita e coesione sociale», ma sono tanti anche i dubbi che il governo possa mettere sul piatto misure concrete e che — comunque sia — queste possano fermare la speculazione. La domanda che molti si fanno è: per convincere i mercati della stabilità del Paese basta cambiare la politica economica o va cambiato anche chi la decide? L'appello firmato mercoledì scorso dalle associazioni di imprese e sindacati chiedeva «un patto per la crescita» e una poco specificata «discontinuità».

L'interpretazione del termine che dà Susanna Camusso, leader della Cgil, è molto chiara: «Il governo è parte del problema» anche se, precisa «non spetta a noi sostenere un governo tecnico. Consapevoli di questo andiamo al confronto e siamo pronti a farci stupire». La Cgil, si sa, mette sul piatto una richiesta forte: per avviare il confronto bisogna mettere mano alla manovra appena varata perché è «iniqua e depressiva». Meno netto, sotto questo profilo (e tanto meno sull'ipotesi di governo tecnico) il giudizio delle altre associazioni. Il filo comune che lega tutte le richieste è la preoccupazione per

il Paese fermo e per il mancato sviluppo.

Lo ha già detto più volte Confindustria, che prevede per il 2011 un Pil sotto all'1 per cento. L'associazione conferma la sua presenza al tavolo (anche se avrebbe voluto un vertice unico con governo e opposizione), ma prima di esprimere giudizi e aspettative vuole ascoltare l'intervento sulla crisi che mercoledì Berlusconi farà alle Camere. Di attesa, ma con riserve, anche l'atteggiamento dell'Abi (l'associazione delle banche): «Non siamo né entusiasti, né ottimisti. Andiamo a sentire, poi valuteremo».

Ma che questa volta la posta sul piatto sia troppo importante per accontentarsi di annunci o poco più, lo dicono anche le associazioni che con il premier hanno sempre avuto rapporti distesi. La **Confcommercio**, per esempio. «Bene ha fatto il governo ha mettere in sicurezza i conti e a varare la manovra in tempi rapidi, ma la Borsa conferma che non è più sufficiente — dice il presidente **Carlo Scagnoli** — Bisogna fare di più, di meglio e presto. Occorre un'agenda serrata per varare misure efficaci di sostegno alla crescita. Insomma: ci aspettiamo che la fase due parta subito». Di misure «straordinarie» parla anche la Cisl di Raffaele Bonanni che chiede: «riduzione immediata dei costi della politica, abolizione di province ed enti inutili comprese; sblocco delle opere pubbliche; incentivi fiscali e contributivi alle aziende che assumono disoccupati».

In realtà molti prevedono che il mega-incontro con le 36 associazioni possa concludersi con l'apertura di vari tavoli di confronto destinati a trarre le conclusioni entro fine agosto. Ad una mattinata di grandi annunci non ci crede nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SPECIALE MERCATI E RISPARMIO L'accordo anti-default americano non fuga i timori sul deficit federale e sulla crescita economica

Borse, il salva-Usa non basta più

Milano (-3,87%) guida la caduta dei listini Ue: spread record dei BTp sul bund

L'accordo sull'innalzamento del debito Usa per scongiurare il default (su cui nella notte era atteso il voto della Camera, mentre il Senato voterà oggi) non ha fugato i timori dei mercati sulla tenuta della crescita e dei conti pubblici americani e sulla solidità dei Paesi Ue ad alto debito. Forti perdite sulle Borse europee, con Milano ancora una volta la peggiore (-3,87%), trascinata al ribasso dai titoli bancari. Di pari passo, è salito a nuovi massimi lo spread tra i titoli di Stato decennali italiani e quelli tedeschi, fino a 358 punti base, ormai quasi al livello del differenziale spagnolo.

Servizi ► pagine 2-8 e 27-29

Mercati e risparmio

IL LUNEDÌ NERO

Obama non calma le Borse Ue: Milano brucia 15 miliardi

Piazza Affari maglia nera perde il 3,87%

I PARADOSSI DELLA CRISI D'EUROPA E USA

BORSE USA: CALO E RITORNO
Wall Street e Nasdaq hanno vissuto l'intera giornata in negativo, depresse dall'attesa di un taglio del rating Usa e dai deboli indicatori congiunturali. L'economia Usa frena, questo è il problema: senza la ripresa, sarà difficile ridurre il debito pubblico. In chiusura, però, Wall Street si è ripresa.

L'EUROPA IN PICCHIATA
Paradossalmente i dati economici negativi arrivati dagli Stati Uniti hanno penalizzato più i listini europei che quelli Usa: mediamente le Borse del Vecchio continente hanno perso il 2,88%. La peggiore è stata quella di Milano, con un calo del 3,87%; pesa il calo dei titoli bancari.



LICENZE? LA BORSA TI PREMIA
La banca inglese Hsbc fa il pieno di utili, aumenta drasticamente i dividendi, ma al tempo stesso assolda un colpo di scure ai dipendenti: intende tagliare fino a 30mila posti di lavoro, il 10% dell'organico totale. Questo ieri ha dato forza al titolo Hsbc in Borsa, che ha chiuso in rialzo: +2,19%



EURO IN FRENATA
Nella giornata in cui le notizie negative sono arrivate dagli Stati Uniti, a perdere terreno è stato l'euro: la valuta europea ha infatti toccato il nuovo minimo storico sul franco svizzero (a 1,1032), ed è scesa fino a 1,4190 sul dollaro. Alla fine si è ripreso e ha chiuso a 1,4258 all'ora della chiusura di Wall Street.



Il bilancio. Per le piazze continentali una perdita media intorno al 2,8%

Il verdetto. Per i mercati è l'economia di Eurolandia il vero fattore di debolezza

LA REAZIONE

L'accordo sul debito Usa non sembra bastare più. Le voci di downgrade di S&P e l'indice manifatturiero ampliano le perdite

Morya Longo

Prima si è sparsa la voce che Standard & Poor's possa presto tagliare il rating degli Stati Uniti. Poi sui mercati è arrivato l'ennesimo segnale economico negati-

vo: l'indice del settore manifatturiero Usa è calato da 55,3 di giugno a 50,9 di luglio, segnalando una consistente frenata dell'economia. Così, sebbene il Congresso americano abbia raggiunto l'accordo che evita il default degli Stati Uniti, Wall Street non è riuscita a tirare neanche un sospiro di sollievo: anche ieri ha perso lo 0,41%. Eppure a pagare il conto più salato delle pessime notizie arrivate dall'America sono state le Borse europee: Parigi

ha ceduto il 2,31%, Francoforte il 2,86%, Londra lo 0,70%. Piazza Affari, con un ribasso del 3,87%, è stata la peggiore. In una seduta ha bruciato quasi 15 miliardi di euro, con titoli come Fondiaria Sai (-9,19%), Mps (-7,87%) e Intesa Sanpaolo (-7,86%) in picchiata. In frenata anche l'euro, che ha toccato il nuovo minimo storico sul franco svizzero (1,1032) ed è sceso fino a 1,4190 sul dollaro (recuperando sul finale).

Ci si potrebbe chiedere: come



mai se S&P minaccia di declassare gli Stati Uniti e l'economia Usa frena, a crollare sono soprattutto le Borse europee? È tutta speculazione? No, o quantomeno non solo: una risposta razionale c'è. Sia l'Europa sia gli Usa hanno due grossi problemi: un debito pubblico abnorme e un'economia stagnante. Per ridurre il fardello del debito servirebbe una robusta ripresa economica, ma il Pil arranca e dunque il cappio del debito si stringe. Il problema è uguale su entrambe le sponde dell'Atlantico. I mercati lo sanno, ma continuano a percepire il Vecchio continente più debole del Nuovo. Ecco perché anche quando le notizie negative arrivano dagli Usa, chi vuole scappare dal rischio vende soprattutto azioni e bond europei: in una gara di "bruttezza", è ancora l'Europa a spaventare di più.

Le scintille in America

La seduta ieri era iniziata bene, perché nella notte Repubblicani e Democratici avevano trovato l'accordo per alzare il tetto del debito Usa: intesa che evita un clamoroso default degli Stati Uniti. Tutti si aspettavano dunque un grande rimbalzo delle Borse. Purtroppo però, a questa notizia positiva hanno fatto da contraltare due elementi negativi. Il primo sta proprio nelle pieghe di

quell'accordo: analizzandolo bene, gli economisti hanno capito che il compromesso politico è decisamente più blando di quanto le agenzie di rating chiedevano. Morale: tanti hanno iniziato a ipotizzare che Standard & Poor's possa comunque declassare il rating degli Stati Uniti. Presto.

Alle ore 16, italiane, è arrivata l'altra doccia fredda: l'indice Ism, che misura l'attività manifatturiera negli Stati Uniti, è uscito al minimo dal 2009. Tradotto: l'economia Usa, come dimostra anche il dato sul Pil uscito settimana scorsa, frena. La ripresa non c'è. E se l'economia non decolla, il maxi-debito pubblico Usa - sempre più vicino al 100% del Pil - difficilmente potrà essere ridotto: la ripresa economica è infatti l'unica vera medicina contro il mal di debito. Tutto questo penalizza, ovviamente, Wall Street. Che resta in negativo tutto il giorno, tentando un rimbalzo solo in chiusura.

L'incendio in Europa

Il problema è che anche l'Europa soffre. Proprio ieri l'analogo indicatore sull'attività manifatturiera dell'area euro è uscito a quota 50,4: minimo dal settembre 2009. Anche nel Vecchio continente il fardello del debito pubblico diventa dunque sempre più pesante: perché anche qui manca il toccasana della ripresa economica.

Questa situazione sta anche peggiorando i conti delle società: secondo un'analisi di Bloomberg, il 53% delle aziende europee che fino ad oggi ha pubblicato i conti semestrali ha deluso le aspettative degli economisti. Morale: gli investitori hanno venduto, anche ieri, ciò che ritengono più rischioso. Soprattutto i titoli bancari (il settore ha perso in Europa il 2,04% e a Milano il 5,85%) e titoli di Stato italiani o spagnoli: non si bada tanto ai fondamentali, ma alla nazionalità delle società, al rischio Paese. La spirale è quella di sempre.

Resta però la domanda principale: perché l'Europa deve soffrire più degli Stati Uniti? I motivi possono essere tanti, sintetizzabili così: nel concorso di "bruttezza" il Vecchio continente appare peggiore. Ha un sistema politico ancora più incapace di reagire alle crisi (dato che non esiste un'Unione Europea paragonabile allo stato federale Usa), non ha il dollaro (che essendo valuta di riserva mondiale lo rende più resistente), non ha la potenza di fuoco della Federal Reserve Usa (già pronta a nuove misure d'emergenza). E non ha un settore industriale agile come quello americano: non è un caso che ieri la riscossa finale sia arrivata da società come Caterpillar.

m.longo@ilsole24ore.com

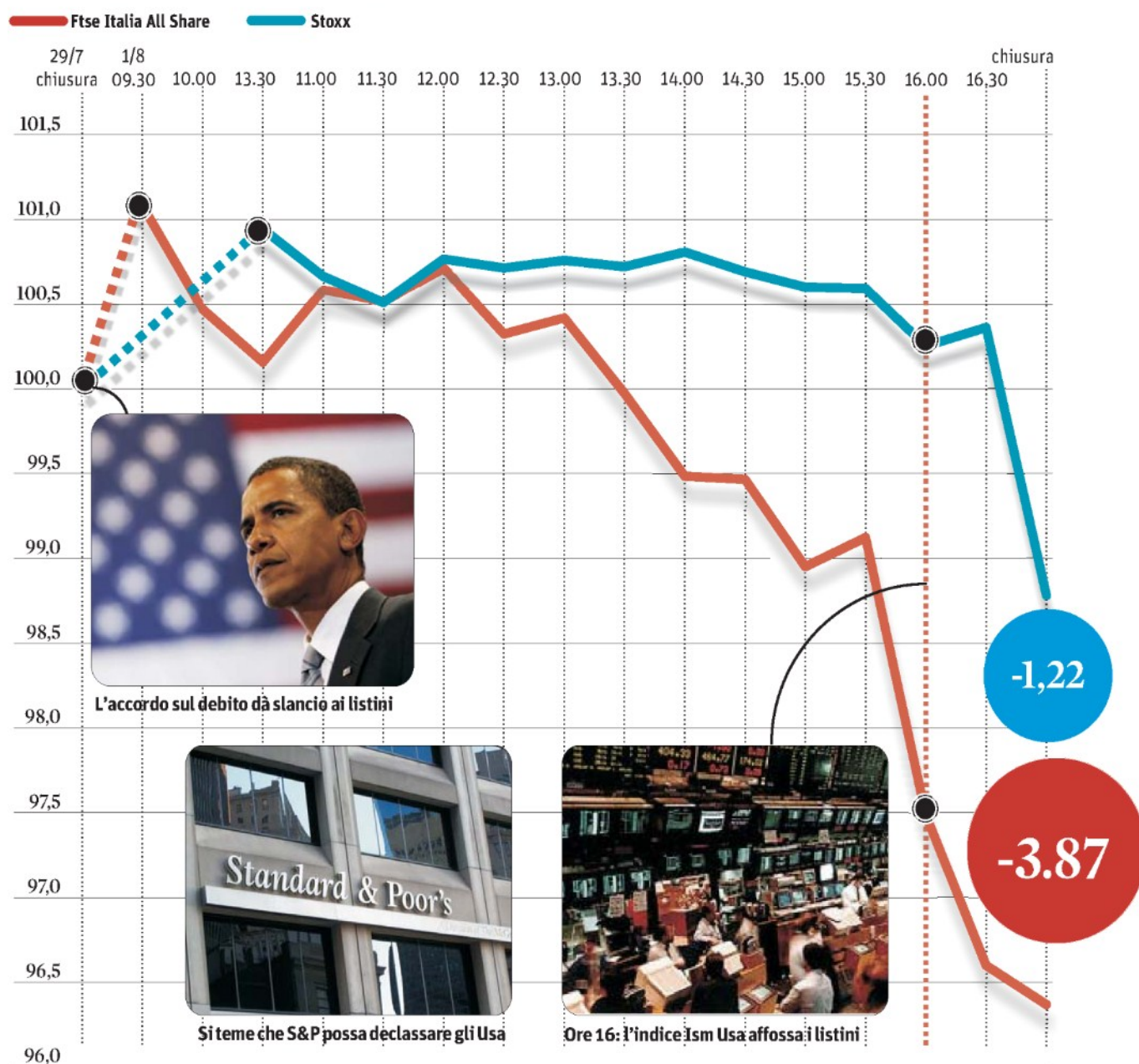
© RIPRODUZIONE RISERVATA



● L'Ism (Institute for supply management: è l'ex Napm, National association of purchasing management) è l'indice del settore manifatturiero degli Stati Uniti. È considerato da sempre uno dei migliori termometri dell'economia del Paese: se il valore è superiore ai 50 punti significa che il settore sta crescendo; al di sotto di questa quota vi è un rallentamento. L'Ism si basa su un'indagine mensile (effettuata dal 1931, con la sola eccezione di quattro anni durante la seconda guerra mondiale) tra i direttori d'acquisto di 300 aziende industriali degli Usa, che rispondono a un questionario in modo anonimo e confidenziale. Tra le componenti dell'Ism: prezzi, importazioni, esportazioni, scorte dei clienti e accumulo di ordini.

Una giornata di passione

Indici Ftse Italia All Share e Stoxx a confronto. Base 29/7/2011 = 100



Il tonfo delle Borse



MILANO

-3,87



FRANCOFORTE

-2,86



LONDRA

-0,7



NEW YORK
NASDAQ

-0,43



MADRID

-3,24



PARIGI

-2,27



ATENE

-2,08



NEW YORK
DOW JONES

-0,09

Italia in crisi, il Tesoro corre ai ripari e convoca il Comitato per la stabilità

Oggi vertice con Consob, Bankitalia e Isvap. Sos dalle banche

Hedge fund accaniti sui Btp e sui titoli bancari. Nessuno compra

I valori di Borsa sono così bassi che possono aprire varchi a chi volesse fare shopping

GIOVANNI PONS

MILANO—«Le banche italiane sono le principali vittime di ciò che sta accadendo sui mercati: hanno ricapitalizzato più delle altre, sono poco esposte sui paesi periferici, hanno bassa leva e bassa redditività. Ma sono le più colpite dalle vendite». Non è facile trovare spiegazioni plausibili tra gli analisti e gli operatori londinesi su ciò che sta succedendo sui mercati finanziari. E proprio per questo, probabilmente questo pomeriggio, si riunirà il Comitato per la stabilità finanziaria, coordinato dal ministero dell'Economia alla presenza di Banca d'Italia, Consob e Isvap. La situazione è grave, secondo gli esperti del Tesoro, ma comune a tutta Europa se è vero che le vendite di questi giorni hanno colpito anche i Bonos spagnoli e gli Oat francesi. Vendite prontamente assorbite dal sistema bancario. Forse Tremonti & C. vorrà dare un segnale alla Bce, chiamata a dare liquidità ai mercati piuttosto che seguire il pericolo dell'inflazione come faceva la Bundesbank.

Mai mercati sono nervosissimi. È bastato un dato negativo sull'indice manifatturiero Usa per far tornare d'un colpo l'incubo della recessione. Gli hedge fund si sono accaniti sul Btp italiano e sui titoli delle banche, come al solito in questo periodo. Sul mercato solo venditori, di compratori neanche l'ombra. «Bisogna tener presente che in questi giorni sul mercato del Btp i volumi sono molto bassi e basta poco per spostare anche di

molto i prezzi», dice il banchiere di una banca d'affari. E così è stato intorno alle 15,45 quando il differenziale di tasso tra Btp e Bund è tornato ad ampliarsi arrivando a toccare, prima della chiusura, i 355 punti, livello record dall'ingresso dell'Italia nell'euro. «Il vero spread è almeno 100 punti più basso, se solo si guardasse ai fondamentali dell'Italia - prosegue il banchiere - il resto è "short", vendite allo scoperto in un mercato poco liquido».

Tuttavia è un dato di fatto che il mercato in questi giorni convulsi bada poco ai fondamentali e semmai guarda alla crisi di credibilità di cui sta soffrendo l'Italia. La situazione è peggiorata quando sui giornali italiani è apparsa l'inchiesta su Marco Milanese, l'ex braccio destro del ministro Tremonti, che ha finito per indebolire l'unico esponente del governo che godeva di un certo credito all'estero. E c'è chi comincia a pensare che la speculazione sia in realtà salutare se riesce a forzare la politica a fare ciò che bisognerebbe fare. Già, ma che cosa? Anche nel mondo finanziario non ci sono idee chiare: chi propende per un governo Monti ma solo se avesse «le spalle larghe», chi indica la strada delle elezioni sul modello Spagna-Zapatero. Ma nessuno sa dire se ciò può bastare a invertire la tendenza in atto. In questo momento fanno premio i valori assoluti, piuttosto che le percentuali. E l'Italia, come è noto, ha il terzo debito più grande del mondo, dopo America e Giappone.

Qualcuno arriva a dire che l'unico in grado di raddrizzare la ba-

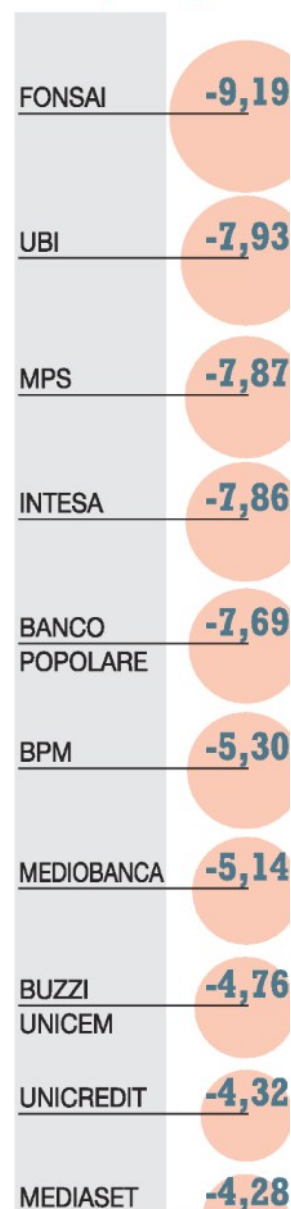
racca sarebbe Mario Draghi, ma purtroppo se ne va a guidare la Bce. Fatto sta che in assenza di una svolta si vive in trincea. Le banche sono obbligate, con le buone o spinte dal Tesoro, a sottoscrivere il debito italiano in scadenza. Per conto proprio o degli italiani che ora sono in vacanza ma che hanno sempre confermato la propria fiducia nello Stato italiano. Le stesse banche dopo le ricapitalizzazioni potrebbero andare a coprire quasi interamente la quota di titoli di Stato oggi ancora in mano a istituzioni straniere. Le banche francesi, poi, non possono disimpegnarsi dall'Italia in quanto è il loro secondo Paese di riferimento per attività. Ma l'agguato può essere dietro l'angolo. Basta un dato negativo e d'un colpo gli hedge fund potrebbero portare lo spread alle stelle, mettendo il governo italiano con le spalle al muro. Intanto, i valori di Borsa sono scesi a livelli minimi e aprono varchi prima impensabili per chi volesse introdursi sul pur solido sistema italiano. Con un anno di *cash flow* il colosso anglo-cinese Hsbc potrebbe papparsi l'Unicredit, la più internazionale delle banche italiane.



Le Generali, storico cane da guardia del sistema, vale ormai meno di 20 miliardi di euro. Domani cominceranno a uscire i dati semestrali delle banche da cui potrebbero emergere segnali di rallentamento. Mentre per le assicurazioni la contabilizzazione delle perdite su Bot e Btp potrebbe andare a intaccare i coefficienti di solvibilità. Dunque se già oggi i mercati non daranno un segnale positivo sul Btp, dopo il voto Usa sul tetto al debito, la situazione diventerà ancora più critica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I titoli più colpiti



Il premier commissaria Tremonti

“Prendo io in mano la situazione”

Il ministro e Bossi furiosi: “Un suicidio politico”

**Il Cavaliere
convinto da Alfano
S'intravede il
possibile sostituto,
Maurizio Sacconi**

FRANCESCO BEI

ROMA — Alla fine, oborto collo, il Cavaliere si è convinto a tornare in Parlamento prima delle ferie. «Perché Tremonti è talmente debole — ha spiegato motivando il suo cambio di linea — che sono costretto a prendere io stesso la situazione in mano». Sono stati i «giovani turchi» del Pdl — Alfano, Romani, Fitto, Sacconi, Frattini — a prevalere, a convincerlo che non era nemmeno pensabile che il governo stesse zitto mentre l'Italia è vittima di una gigantesca ondata di sfiducia. Un immobilismo che avrebbe dato ulteriori motivazioni a chi lavora per un governo tecnico che scalzi il centrodestra. Alfano & Co. si sono imposti anche contro il parere di quanti, come Letta e Bonaiuti, temevano (temono) un terribile «effetto boomerang» contro il premier se, nonostante l'intervento di Berlusconi, la Borsa continuerà a scendere e lo spread con i Bund tedeschi frantumerà nuovi record dopo quello di ieri (354 punti, ma successo prima d'ora). «A quel punto — ragiona sconsolato uno che ha lavorato fino all'ultimo perché il premier restasse ad Arcore — sarà come se Berlusconi si fosse disegnato da solo un bersaglio sulla schiena».

Ma il più contrario di tutti al dibattito parlamentare era proprio Giulio Tremonti. All'ora di colazione ieri a via Bellerio il ministro dell'Economia è in riunione con Umberto Bossi e Roberto Calde-

roli. Quello stesso Calderoli che, un paio d'ore prima, ha dichiarato in tv che «Berlusconi alle Camere adesso sarebbe poco credibile». Quando le agenzie battono la notizia che il premier ha deciso di intervenire, i tresguardano increduli. Nessuno li ha avvisati, nessuno si è soprattutto premurato di avvertire Tremonti. Berlusconi, come dice un suo collaboratore, sta scrivendo addirittura un «discorso sullo stato dell'Unione» e non ne informa prima il titolare dell'Economia. Partono immediate le telefonate ad Arcore. Bossi è lapidario: «Silvio, stai facendo una cazzata». Tremonti è gelido: «Così diventa un suicidio politico, ti stai mettendo da solo la testa nel cappio. E se le cose vanno male sui mercati a chi daranno la colpa? Indovina un po'». Niente da fare, la decisione è presa. Compresa quella di sbloccare investimenti al Cipe per sette miliardi di euro. Un'altra scelta che Tremonti non avrebbe condiviso.

Così nel governo, in questa tempesta finanziaria, si va affacciando un nuovo equilibrio. La debolezza di Tremonti ha ieri incoraggiato Berlusconi a seguire la strada del «cimetto la faccia io», anche se non sono previsti annunci clamorosi o nuovi tagli. Di fatto si tratta di un commissariamento «soft» del ministro dell'Economia, preparato e incoraggiato da tutti i ministri del Pdl, che mandano avanti il premier a sostenere l'impatto mediatico dell'operazione. E già s'intravede il possibile sostituto, l'uomo che in queste ore sta emergendo come protagonista sia con le parti sociali che sui giornali: Maurizio Sacconi. Forte dei suoi rapporti

con il Vaticano e della rete costruita con Cisl, Uil e Confindustria, il ministro del Lavoro è il vero regista dell'operazione. Non si tratta di cacciare Tremonti, ma di operare come se non ci fosse più. «Sepoi vorrà andarsene — spiega uno dei «congiurati» — sarà stata una scelta sua, nessuno glielo chiederà. Ma si è visto che non è lui il garante della stabilità, visto che la sua presenza al governo non scongiura affatto l'attacco speculativo contro l'Italia».

Il discorso del premier in Parlamento. Ci stanno lavorando in molti, ma il premier ha già anticipato in via riservata che «non c'è da aspettarsi grandi annunci». Anche perché il capo del governo continua a non dirsi «preoccupato», nonostante quello che sta accadendo in Borsa. Dirà quindi che «i fondamentali del paese — dall'export agli ordinativi industriali, dalla patrimonializzazione delle banche all'occupazione giovanile — sono tutti positivi. E comunque migliori rispetto a molti altri paesi europei». Quanto al famoso taglio delle province, invocato da più parti, per Berlusconi si tratta di un falso problema: «I servizi li dovremmo comunque spostare alle regioni e i risparmi sarebbero insignificanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parla il ministro Romani

«Il nostro sistema è solido Gli speculatori non ci piegheranno»



Paolo Romani (Olycom)

LE PARTI SOCIALI

■ *I temi che toccheremo con le parti sociali? L'accesso al credito, la semplificazione della burocrazia, le relazioni industriali*

L'OPPOSIZIONE

■ *Non parleremo con l'opposizione perché non siamo nell'emergenza. Con la minoranza il rapporto è all'interno delle aule parlamentari*

■■■ GIANLUCA ROSELLI

ROMA

■■■ «Il sistema Italia è solido. In questo momento paghiamo la crisi internazionale, ma la speculazione finanziaria non ci piegherà». Il ministro per lo Sviluppo economico, Paolo Romani, fa il punto in vista dell'incontro di giovedì prossimo con tra governo e parti sociali. Un appuntamento molto atteso preceduto merco-

di dalla relazione del presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, in Parlamento sulla situazione economica.

Ministro, quali sono i punti principali dell'incontro di giovedì?

«Stabilità, crescita e coesione sociale. Ma occorre distinguere i temi dell'incontro con le parti sociali e quelli più specifici di governo. I primi riguardano l'accesso al credito del sistema bancario, la semplificazione dei rapporti tra cittadini, imprese e pubblica amministrazione, e le relazioni industriali con tutti i cambiamenti degli ultimi mesi. Mentre quelli che riguardano più strettamente il governo vertono sulla politica industriale, sulla strategia per l'internazionalizzazione delle imprese e sulla politica energetica».

Ieri Piazza Affari ha perso ancora quattro punti...

«Stiamo scontando il frutto di una speculazione sui mercati internazionali che ci riguarda fino a un certo punto. Come il problema del debito americano. O il fatto che la Deutsche bank ha venduto i titoli di Stato italiani. Ma il sistema italiano è solido perché è basato sull'economia reale. Per questo le speculazioni finanziarie

non l'avranno vinta».

Cosa si aspetta dalla relazione di Berlusconi in Parlamento?

«L'intervento del premier sarà a tutto tondo sullo stato generale dell'economia. Nei primi cinque mesi dell'anno, per esempio, c'è stato un forte incremento delle esportazioni, specialmente in Paesi come Brasile, Russia, India e Cina. Oltre a una forte diminuzione della cassa integrazione e un incremento dei fatturati dell'industria. Anche se la produzione industriale non cresce come dovrebbe perché siamo ancora in una fase di esaurimento delle scorte accumulate nei magazzini. La ripresa è lenta, ma c'è».

L'opposizione però continua a chiedere le dimissioni del Cavaliere.

«Un sistema politico che realizza



tavolo. Perché?

«Non siamo ancora in una situazione di emergenza in cui va convocata anche l'opposizione. Il rapporto con la minoranza può essere gestito tranquillamente all'interno delle aule parlamentari».

Calderoli ha proposto un campus estivo per studiare soluzioni alla crisi economica. Che ne pensa?

«Il campus mi sono sempre piaciuti come strumento di formazione: servono a studiare e fare sport. Quelli americani sono eccellenti».

Dopo le tensioni con la Lega dovute al voto sull'arresto di Alfonso Papa, come sono ora i rapporti con il partito di Bossi?

«Mi sembra che la Lega stia trovando un suo equilibrio. Il rapporto col Pdl comunque è solido, quindi non vedo problemi per la tenuta della maggioranza. Personalmente ho eccellenti rapporti con molti esponenti leghisti, a cominciare proprio dal ministro Maroni».

Dopo l'estate dal governo ci si aspetta un colpo d'ala per rilanciare l'economia. L'esecutivo sarà in grado di rispondere in maniera adeguata?

«A settembre daremo finalmente il via a un serio piano per il sud. E metteremo in campo una vasta serie di liberalizzazioni e semplificazioni per la vita dei cittadini. E la ripresa, che è già in corso, subirà un'accelerazione».

L'INTERVISTA

Bonanni: «Adesso basta perdere tempo le infrastrutture più utili vanno sbloccate»



Raffaele Bonanni

Il festival delle chiacchiere è finito e i soldi non ci sono

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA — Bisogna fare presto perché la speculazione è in agguato dietro l'angolo; bisogna lavorare nell'interesse del Paese; bisogna evitare tutte le possibili strumentalizzazioni politiche. Raffaele Bonanni pone le tre condizioni politiche per il confronto che si apre giovedì.

Facile a dirsi però la realtà esige scelte immediate, magari dolorose e laceranti.

«Ora tutti - risponde il leader della Cisl - abbiamo finalmente capito che il festival delle chiacchiere è finito e che i soldi non ci sono perché siamo stati asciugati dal debito pubblico. Allora il tema del tavolo diventa come usare quei pochi soldi che abbiamo: pochi quelli statali, abbastanza quelli europei. Risorse che vanno utilizzate ed invece stiamo ancora discutendo della Tav in Val di Susa».

Non c'è il rischio, come è

accaduto tante volte, che il tavolo partorisca l'ennesima cabina di regia o l'ennesimo patto che non portano a niente?

«No perché adesso quasi tutti siamo coscienti che con quelle poche risorse si devono realizzare almeno alcune opere. Ricordo che ci sono 10 miliardi cordo che ci sono di euro inutilizzati solo per le infrastrutture e l'energia. Parlo di rigassificatori e riconversioni delle centrali. Sono 10 miliardi di accumulati da mille veti. Il problema è allora togliere quei fondi dalle grinfie di cinquanta poteri che non decidono mai niente». **Va be' non vogliamo che lei stili un elenco telefonico dei nomi di questi poteri, ma almeno dica chi rappresenta.**

«Rappresentano i troppi livelli amministrativi ed istituzionali che hanno poteri concomitanti».

Possibile che sia tutta colpa

della burocrazia?

«La burocrazia risente evidentemente del clima che c'è. Il fare non interessa a nessuno o a pochi, basta vedere l'esempio di certi amministratori o di certe popolazioni rispetto a molte opere pubbliche».

Qualche giorno fa, insieme a molte altre organizzazioni sindacali, bancarie e imprenditoriali avete firmato un patto per la crescita. Analogie con quello del '93?

«Guardi che la situazione di oggi è più grave che nel '93 perché alla condizione molto precaria dell'Italia corrispondono situazioni altrettanto precarie dell'Europa, del Giappone e degli Stati Uniti. Il nostro mondo di riferimento commerciale non è mai stato in una situazione così grave come quella che stiamo attraversando. E gli altri stanno come o peggio di noi. Io sono atterrito dall'atteggiamento della classe dirigente italiana che sta perdendo tempo».

Nel vostro documento si chiede discontinuità. Serve cioè un nuovo governo?

«Questo non sta alle forze sociali deciderlo ma al presidente della Repubblica e al Parlamento. Il termine

discontinuità, in quel protocollo, si riferisce alle vicende economiche. Per quel che mi riguarda il governo deve darsi da fare, ma anche le altre forze politiche devono partecipare alle decisioni perché c'è anche la necessità di dimostrare, a livello internazionale, che il nostro Paese è coeso e non dare, invece, l'idea di un'Italia litigiosa e rissosa che darebbe spazio alla speculazione».

Però anche il sindacato tutto deve dimostrare coesione o no?

«Non per niente la Cisl da anni sostiene che le relazioni industriali devono essere un fattore di spinta e non di freno. Poi ognuno si deve prendere le proprie responsabilità facendo magari un passo indietro per collegarsi con gli altri rispetto a un progetto nuovo e capace di sostenere l'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA

Camusso: meglio andare a votare

«Imitiamo la Spagna
I mercati apprezzeranno
Tagli alla spesa sociale?
Non se ne parla»

Alessandro Barbera
A PAGINA 4

Camusso: il Cavaliere ormai è il problema, vada via come Zapatero

“Di tagli al Welfare non se ne parla, ma sulle Province potremmo discutere...”

ISTITUZIONI SILENTI

«Domando: abbiamo ancora un titolare dell'Economia?»

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Segretario Camusso, il premier ha deciso: sulla crisi andrà a riferire in Parlamento e parteciperà all'incontro con voi e con le imprese. Provi a mettersi nei suoi panni. Cosa farebbe?

«Il gioco di ruolo mi risulta difficile. Diciamo che se fossi nei suoi panni mi dimetterei».

Lei crede che un governo tecnico ci darebbe più credibilità di fronte ai mercati?

«Non sta a me entrare nel merito delle soluzioni, abbiamo un ottimo Presidente della Repubblica deputato a farlo. Occorre però dire con onestà che ormai il governo è parte del problema; che la migliore soluzione per uscire dall'impasse sarebbe ridare voce ai cittadini e alla politica. Quello della Spagna di Zapatero di an-

dare a elezioni a novembre mi pare un ottimo esempio. Sono convinta che i mercati non la valuterebbero negativamente».

Le disavventure giudiziarie che hanno investito Tremonti hanno peggiorato le pressioni dei mercati?

«Le risulta ci sia più un ministro dell'Economia? A me pare piuttosto silente».

Segretario, mi perdoni. Il momento non richiederebbe un atteggiamento meno pregiudiziale?

«Sono pronta a farmi stupire, ma se le dicessi che sono ottimista sarebbe una bugia. Questa sarebbe la terza manovra economica senza crescita».

Manovra? Crede che il governo proporrà un nuovo decreto?

«Allo stato non ho idea di come intenda presentarsi. L'unica cosa che il governo non può permettersi è una carrellata di fronte alle telecamere o presentarci un'agenda generica come quella che vedo snocciolare al ministro Sacconi. Sui mercati potrebbe rivelarsi un boomerang».

Cosa non le piace delle proposte di Sacconi?

«Porre l'accento su questioni come lo Statuto dei lavori o il diritto di sciopero sarebbe solo un ottimo modo per dividere le parti sociali».

Insisto: lei cosa farebbe?

«Anzitutto occorre creare nuovo lavoro, partendo dalle infrastrutture al Sud e da un utilizzo accorto dei fondi europei. E poi bisogna dare un segnale di rigore, ma nel senso della legalità: contro la corruzione negli appalti, ad esempio. Terzo: un intervento sulle grandi ricchezze».

Una patrimoniale, insomma.

«Come si fa in Francia da molto tempo».

Tagli alla spesa pubblica? I mercati hanno giudicato negativamente la decisione di annacquare la stretta alle pensioni.

«Basta con i tagli alla spesa sociale. La nostra spesa pensionistica è in linea con gli altri grandi Paesi europei. E poi, a forza di allungare l'età pensionabile, stiamo massacrando l'occupazione giovanile».

Segretario, siamo ancora il Paese europeo che interme-



dia più spesa pubblica in rapporto al Pil.

«Non è così. Siamo ai livelli di Francia e Germania».

Sui tagli alla spesa la sua organizzazione è sempre timida. Non crede che potremmo fare a meno delle Province?

«Le Province assolvono alcuni compiti non irrilevanti, ad esempio in materia di orientamento al lavoro. Se mi spiegano seriamente a chi attribuiscono questi compiti, ne possiamo discutere. Di certo la soluzione non può essere affidare quei servizi ai Comuni, sarebbe solo una moltiplicazione di costi».

Lei citava il tema dei fondi europei e della crescita al Sud. E uno dei punti sui quali il governo si è impegnato di più. O no?

«Sì, è vero. A parole. Hanno promesso il finanziamento prioritario della linea ferroviaria Napoli-Bari-Reggio. Le risulta sia partito un cantiere?»

No. A loro discolpa va detto che riorientare i fondi attribuiti alle Regioni non è semplice.

«E' una finzione. La Lega non crede allo sviluppo del Sud. I fondi per le infrastrutture - quando ci sono - vanno al Nord. Altrimenti si organizzano pagliacciate come i ministri a Monza».

E' vero che incontrerà il segretario del Pdl Alfano?

«Non mi risulta mi abbia chiesto un appuntamento. Ma sono prontissima a vederlo».

Il segretario del Pd vede "rischi di sistema" e "tante aziende in sofferenza"

L'intervista

Bersani: "Il paese sente la paura e i mercati chiedono una svolta votiamo subito come in Spagna"

Siamo nei guai

Siamo nei guai seri mentre per tre anni ci hanno detto stavamo meglio degli altri. Come faremo a pagare un debito così alto con una crescita e una produttività tanto basse?

Berlusconi e il lavoro

Le ultime volte che Berlusconi ha parlato di economia in Parlamento non ha mai pronunciato la parola lavoro, ma le parti sociali chiedono un cambiamento

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Segretario Bersani, dopo un nuovo lunedì nero quali sono i reali pericoli per l'Italia?

«Io vedo rischi profondi e di sistema. La bufera di ieri non cesserà nelle prossime settimane. Sono segnali drammatici ed evidenti».

Il solito pessimismo dell'opposizione?

«Il primo che mi dà del catastrofista mi arrabbio. Siamo nei guai seri. È ora di accorgersene. Anzi, l'ora era arrivata già da un po'. Che il Paese sarebbe finito nel mirino della speculazione si sapeva e così è stato. Ci siamo messi nei pasticci per una politica economica che è partita da un'analisi totalmente sbagliata del momento. La situazione di eccezionale gravità è stata velata con il populismo dei cieli azzurri e delle ronde. Ma per quale motivo emerge la sfiducia dei mercati e del mondo verso di noi? Solo per il problema del debito pubblico?».

Beh, è un problema enorme.

«Siamo d'accordo. Ma non basta. Da tre anni il Pd dice che l'Italia ha anche altri punti deboli. Almeno tre. Il primo è la crescita. Nella crisi abbiamo perso 6 punti di Pil, nessun altro ha fatto peggio. E mentre gli altri quella con-

trazione l'hanno già superata, noi ne riguadagniamo 2 scarsi. Abbiamo un problema strutturale che va affrontato. Il secondo tema è quello della produttività. Che non si lega solo alle relazioni sociali e all'organizzazione del lavoro. Abbiamo l'esigenza di riforme più profonde. Il terzo punto è la difficoltà dei conti pubblici. Il governo ha pensato di risolverla trasformando la spesa di investimenti in spesa corrente e mangiandosi tutto l'avanzo primario che aveva lasciato l'esecutivo precedente. Sono state fatte manovre senza qualità».

La crisi economica però non l'hanno provocata né Berlusconi né Tremonti.

«La crisi non è colpa del governo, certo. Ma, perbacco, loro l'hanno aggravata e ora lasciano il Paese disarmato. Per tre anni ci hanno detto che stavamo meglio degli altri. Adesso invece scopriamo che, da Wall Street alla Fiom, tutto il mondo si fa una domanda facile facile. Come faremo a pagare un debito così alto con una crescita e una produttività tanto basse? La prova che c'è qualcosa di più profondo del nostro buco di bilancio viene dall'assalto alle banche. Sono sane, sono state prudenti con i derivati, non hanno avuto bisogno del salvagente eppure finiscono sotto attacco. Perché? Perché le imprese sono in difficoltà e le nostre banche sono legate alle imprese, soprattutto a quelle piccole. Le aziende hanno poco lavoro, nessuna liquidità e stanno andando largamente in sofferenza. Io sento in giro una vera paura sul futuro».

Qual è la soluzione?

«La Spagna almeno una mossa l'ha fatta».

Sì riferisce alle elezioni anticipate?

«Esattamente. E non lo dico per un interesse di bottega ma per un'analisi obiettiva della situazione. Di fronte a una novità di questo tipo i mercati capirebbero che ci stiamo occupando di

dare una svolta».

Cancelliamo l'ipotesi di un governo transitorio?

«O si va a votare subito o si trova lo spazio di una soluzione transitoria in netta discontinuità con il passato. Dopo questo lunedì, Berlusconi dovrebbe andare al Quirinale e rimettere il mandato nelle mani del presidente Napolitano».

Nel Pd ci può essere la tentazione di un esecutivo ponte per non accollarsi il carico della crisi?

«Nessuna persona dotata di buon senso può augurarsi di ereditare una situazione del genere. Detto questo, un partito esiste in quanto si mostra utile al Paese. Siamo nei guai e chi pensa di potere dare una mano non deve tirarsi indietro».

In questo senso è apprezzabile il segnale che viene dalle forze sociali?

«Lo è. Chiedono un cambiamento perché si sono rese conto che non ce la facciamo. Chiedono discontinuità».

Cioè la testa di Berlusconi.

«Se il vocabolario ha ancora un significato non so cos'altro voglia dire discontinuità. E non è solo questione di persone, ma di politiche concrete. A cominciare da un pacchetto di riforme chiare: fisco, liberalizzazioni, giustizia civile».

Il centrodestra userà contro Rutelli: Berlusconi non farà passi indietro cadrà per la pressione drammatica sui nostri titoli di Stato



di voi lo spauracchio della patrimoniale, lo sa?

«Sia chiaro: da questo tunnel non si esce con una tassa sola o con una riforma sola. Quando parlo di riforma fiscale sicuramente penso a un principio generale: chi ha di più deve dare di più. Seguendo due criteri: misure serie di lotta all'evasione e riequilibrio della tassazione sulle rendite da patrimonio e da finanza».

E la patrimoniale?

«Consideriamo più produttive le nostre proposte rispetto alle ipotesi di una tantum. Ma va rispettato il principio di una maggiore uguaglianza. Finora abbiamo visto manovre dove chi ha di meno paga di più. Non solo è ingiusto. È anche recessivo».

Governo transitorio vuol dire governo tecnico? Cioè: mai premier Maroni, Tremonti, Alfano o Pisanu?

«Non vedo questa distinzione tra tecnico e politico. Comunque un governo ha bisogno del sostegno convinto del Parlamento. L'iniziativa è affidata al capo dello Stato e per quello che ci riguarda deve segnare una rottura con il passato. Altrimenti qual è il messaggio al mondo? Sarebbe incomprensibile, il gattopardo non funziona quando la situazione è questa. Dunque i protagonisti che ci hanno portato fin qui li vedo fuori da un governo simile. Non abbiamo mai avuto nella nostra storia 6 punti di recessione. La paura si affronta guardando in avanti».

Se questa è l'analisi, ciò che Berlusconi dirà alla Camera conta poco.

«Le ultime due volte che ha parlato di economia non ha mai pronunciato la parola lavoro. Mi aspetto almeno una presa d'atto, sempre che domani sia ancora lì. Se c'è almeno un'analisi condivisa sono disposto a mordermi la lingua e a non fare eccessive polemiche. La mia preoccupazione è troppo grande. Ma la verità è che da tre anni non riusciamo nemmeno a discutere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IMPRESE SONO CREDIBILI ORA TOCCA ALLO STATO

UN'AGENDA PER LA CRESCITA

Se l'impresa è più credibile dello Stato

di DARIO DI VICO

Più 17 per cento. Nei primi cinque mesi del 2011 l'export manifatturiero italiano ha fatto segnare un risultato che si può definire «tedesco». Nello stesso periodo, infatti, il poderoso sistema industriale *made in Germany* ha incrementato le proprie vendite all'estero del 17,7%. Ci battono, dunque, ma per una volta solo al fotofinish. E lo 0,7% a nostro svantaggio nell'export 2011 è una bazzecola rispetto agli oltre 300 punti base di spread che separano l'affidabilità dei Bund tedeschi da quella dei nostri Btp. Duole dirlo, ma le nostre imprese sono nettamente più credibili e competitive del nostro Stato.

Sembra incredibile che in questa travagliata estate del 2011 possano spuntare notizie come questa ma il dato è di ieri e proviene dall'analisi dei settori industriali che Prometeia e Intesa-Sanpaolo redigono periodicamente con grande professionalità. L'Italia delle imprese, grandi e piccole, si batte dunque giorno per giorno sui mercati esteri nonostante che il governo abbia incredibilmente pasticciato sulla riforma dell'Istituto del commercio estero, diventata poi per strada un'abolizione secca. Le indiscrezioni che arrivano dalle piazze commerciali sono preoccupanti: spazi espositivi alle fiere disdetti all'ultimo momento, funzionari che non hanno potere di firma, progetti in bilico, eppure il *made in Italy* non si ferma e corre come una Pellegri.

Parlare della straordinaria vitalità delle imprese italiane serve più di tante parole di circostanza a spiegare il valore dell'iniziativa avviata in questi giorni dalle forze sociali. Guai a valutarla solo adottando un'ottica romana, guai di conseguenza a compilare un miope catalogo delle convenienze. Dietro quel documento più che un elenco di sigle c'è un'Italia che non si arrende e chiede alla politica di fare il suo mestiere. Un'Italia che per buona parte alle ultime politiche ha votato per il centro-destra e oggi si sente delusa. Quando furono resi noti i punti-chiave della manovra di rientro ideata dal governo e furono avanzate le prime critiche per la debolezza delle misure pro-crescita, ministri ed esponenti della maggioranza reagirono nervosamente. Ora lo dichiarano tranquillamente anche i più ligi: sarà per

un deficit di competenze, sarà per la difficoltà obiettiva di varare misure immediatamente redditizie, non abbiamo un'agenda — forse neanche un block notes — della crescita. Nei mesi scorsi abbiamo sprecato l'occasione del Pnr, il piano di riforme che Bruxelles da quest'anno chiede ai Paesi membri. Andate a consultare i rispettivi documenti di Italia, Francia e Germania (*Corriere*, 6 luglio 2011) e vedrete la differenza. Laddove Parigi e Berlino avevano individuato il loro asse di sviluppo, noi abbiamo balbettato.

Bene hanno fatto dunque Marcegaglia, Mussari, Malavasi, Marino, Bonanni, Camusso e gli altri a prendere l'iniziativa. Tutti i leader delle categorie produttive sanno benissimo che siamo entrati in una fase «geneticamente» nuova delle politiche pubbliche e sono coscienti che da oggi in poi non si potrà più produrre crescita tramite incremento della spesa. Non per questo si sono arresi e del resto non potrebbero, gli uni perché devono rendere conto agli imprenditori del «più 17%» e gli altri perché hanno una responsabilità nei confronti dei lavoratori che stanno firmando ovunque accordi aziendali orientati all'aumento di produttività e alla condivisione degli obiettivi. Seppur con qualche ritardo, bene ha fatto anche il governo a prendere sul serio il manifesto delle parti sociali e a organizzare un incontro formale per giovedì 4 a Roma. Ma attenzione, stavolta gli italiani non vogliono vertici ad uso dei fotografi o, peggio, kermesse oratorie. I cittadini che si stanno concedendo una pausa per le meritate ferie e i loro connazionali che quest'anno non avranno i soldi per lasciare la città hanno un'aspettativa in comune: pregano che da quella riunione esca un messaggio chiaro, un'inversione di tendenza, una scossa, una discontinuità. Scegliete la metafora che volete ma governo e parti sociali hanno solo 48 ore per prepararla. Non sprecatele.

ddivico@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VENDITE DI AUTO

A luglio altro calo
ma la quota Fiat
risale al 30,3%

Motori. Immatricolate circa 137mila vetture: il calo è del 10,7% - **L'Unrae:** «Tornati ai livelli del 1983»

Per l'auto un luglio in caduta

La quota Fiat sale al 30,3% - La Punto resta il modello più venduto

CAUSE ED EFFETTI

Razelli (Anfia): «Cocktail micidiale tra aumenti dei carburanti, polizze e fisco»
Quagliano: «Il trend punta verso 1,7 milioni a fine anno»

SORPASSO OLTRALPE

In Francia il colpo di freno fa perdere il 5,9% e per il terzo mese consecutivo Peugeot Citroen fa meglio di Renault

Emanuele Scarci

MILANO

■ Scivola su un piano inclinato il mercato italiano dell'auto. A luglio ha registrato 137.442 unità immatricolate, con un calo del 10,7% sui volumi di luglio 2010 (153.886 unità) che, a sua volta, erano in calo del 25,4%. Nei primi sette mesi dell'anno le immatricolazioni complessive, secondo il ministero dei Trasporti, si attestano a 1.151.146 unità, con una flessione del 12,7%.

Meno debole il mercato dell'auto in Francia, dove a luglio le immatricolazioni sono arretrate del 5,9%, a 159.945 unità. E dove per il terzo mese consecutivo Ps Peugeot Citroen ha superato Renault per numero di vetture vendute. In Italia «ci aspettavamo un'inversione di tendenza dopo il primo semestre - commenta Eugenio Razelli, presidente di Anfia, l'associazione di filiera - invece luglio è risultato ancora un mese difficile per il mercato». Secondo **L'Unrae**, in termini di volumi, è risultato il livello più basso dal lontano 1983.

«Il dato di luglio - interviene GianPrimo Quagliano del Centro studi Promotor (Csp) - è importante anche perché è la prima indicazione statistica

sull'economia reale dopo la manovra finanziaria. La domanda di auto ha accusato la durezza dell'ultima manovra che ha aumentato ancora una volta le accise e ha introdotto superbolli mentre la propensione ad acquistare automobili era stata già pesantemente colpita dal caro-carburante, dagli aumenti di Ipt e imposte sull'assicurazione nonché dalla debolezza dell'economia reale».

Le marche nazionali registrano a luglio 41.096 immatricolazioni (-9,3%) con una quota di mercato del 29,9%; il gruppo Fiat si è fermato a 40.852. Positivo il marchio Lancia (+1,2%). Nel cumulato da inizio anno, le immatricolazioni totalizzate si attestano a 339.994 (-16,9%), con una quota di penetrazione del 29,5%.

In continua ascesa la quota delle motorizzazioni diesel: dal 56% di quota di giugno, sale ancora, a luglio, al 56,3% del totale immatricolato. Nel cumulato da inizio anno la quota si attesta al 55,2%.

Nella classifica delle auto più vendute a luglio rientrano cinque modelli italiani. Stabili ai primi tre posti Fiat Punto (10.184 unità), Fiat Panda (7.428) e Fiat 500 (5.605), seguiti, al quarto posto, da Lancia Ypsilon (5.435) e, all'ottavo, da Alfa Romeo Giulietta (3.057).

Nella top ten diesel si conferma in testa Fiat Punto (4.808 unità), mentre al quarto posto, avanzando di cinque posizioni, si piazza Alfa Romeo Giulietta (2.328) e, al sesto, Fiat Freemont (1.954), new entry dopo il lancio avvenuto lo scorso maggio.

Intanto, dicono da Mirafiori, che il risultato ottenuto da Fiat Group Automobiles «a luglio è migliore rispetto a quello del

mercato. Le immatricolazioni sono state 41.600 (con un calo dell'8,4%, inferiore a quello complessivo), per una quota del 30,3%, in crescita di 0,8% rispetto all'anno scorso». Oltre 342mila le vetture immatricolate da Fiat Group nel progressivo annuo, il 16,6% in meno rispetto allo stesso periodo del 2010. La quota è del 29,7%, -1,4% rispetto all'anno scorso. Risultati accettabili del gruppo torinese, anche perché alcuni modelli non sono più in produzione ed è in corso un forte rinnovamento delle gamme dei brand: oltre a Lancia Ypsilon e Fiat Freemont, presentate a maggio e giugno, che stanno ottenendo un'ottima accoglienza da parte del mercato - con rispettivamente 20mila e 18mila ordini - i prossimi mesi vedranno il lancio delle ammiraglie Lancia Thema e Voyager, nonché della nuova Panda, che sarà presentata in anteprima al salone dell'auto di Francoforte a settembre.

E per i prossimi mesi? Secondo il Csp il dato annuale scivolerà sicuramente al di sotto di 1,8 milioni di immatricolazioni. E se si considerasse soltanto il risultato di luglio, scenderebbe addirittura sotto 1,7 milioni. Dall'inchiesta congiunturale di luglio emerge che il 91% dei concessionari lamenta una bassa affluenza di acquirenti nei saloni e modesti livelli di acquisizioni di ordini».

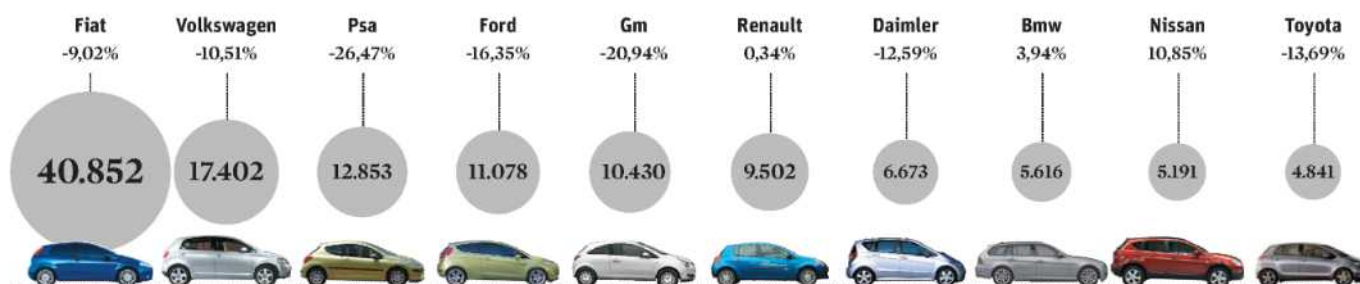
Razelli conclude, a sua volta, che per produrre «un'accelerazione dei consumi occorre garantire una mobilità accessibile nei costi, invece i continui rincari dei carburanti, delle polizze assicurative e l'aumento della pressione fiscale vanno nella direzione opposta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le consegne a luglio sul mercato nazionale**LE VENDITE**

In unità e variazione percentuale sull'anno precedente

**LA TOP TEN**

I modelli più venduti a luglio 2011, in unità

